

CASI LETTERARI

UN GIOBBE SICILIANO
IN LOTTA CON IL '900

Nel presentare nel settembre del 2000 il testo vincitore del premio Pieve - Banca Toscana avvertimmo che si trattava di «un capolavoro che nessuno avrebbe mai letto». Era l'autobiografia di un siciliano di famiglia poverissima, **Vincenzo Rabito**, orfano di padre, mandato a lavorare a sette anni, che arrivato ai settanta aveva scritto oltre mille pagine con una vecchia Olivetti, a spazio uno, senza

altre interpunzioni che un punto e virgola via l'altro, in una lingua siculo-italiana assolutamente illetterata.



Perché era un capolavoro? Potranno ora rispondere quanti lo leggeranno nell'edizione ridotta presentata con una punteggiatura corretta da due scrupolosi curatori, Evelina Santangelo e Luca Ricci, con il titolo *Terra matta* (Einaudi, pp. 411, € 18,50).



È il racconto di una vita straordinaria per eventi, situazioni, passioni, conflitti pubblici e privati, narrata con un'altrettanta straordinaria capacità di avvicinare attraverso uno stile incalzante di puri fatti e fulminei giudizi, e una totale assenza di ipocrisie e di silenzi anche quando la vicenda si fa intima (l'amatissima mamma, i sei fratelli e sorelle, la moglie, la suocera e la relati-

va odiosa parentela, i tre figli maschi, che protegge e aiuta fino allo spasimo).

Rabito, nato nel 1899, morto nel 1981, attraverso il secolo senza che la vita gli risparmi nulla. Chiamato sotto le armi a 17 anni, è mandato a combattere nella Grande Guerra, e nel suo racconto si riflette lo spirito di milioni di giovani come lui, che non sapevano nemmeno per che cosa si stessero ammazzando. Poi ha vissuto il dopoguerra e il fascismo cercando di migliorare la propria condizione e di sfuggire alla fame: in Sicilia, ma anche in Libia e in Abissinia, e infine in Germania in piena seconda guerra mondiale. E poi, con la pace, di nuovo in Sicilia, infelicemente sposato dopo un inganno, sempre in condizioni difficili, magari ricattato dalla mafia.

Nel 1939, lasciando forzatamente l'Africa, aveva pensato: «Ma noi che cosa ci corpiamo? (che colpa ne abbiamo, ndr.). Ci hanno detto di fare i fasciste e abbiamo fatto i fasciste».

Chi legge questa vita non si scandalizzi di certe parole dure con il Padre Eterno: Vincenzo Rabito è un Giobbe, un Giona proletario, e come quelli, pur litigando talvolta con Dio, non perde mai la speranza.

BEPPE DEL COLLE

